

Dublino rifà i conti senza le multinazionali Addio miracolo irlandese, debito al 106%

Le nuove statistiche della banca centrale «al netto della globalizzazione»: persi 85 miliardi di Pil

Il caso

di **Giovanni Stringa**

E se il ruggito della tigre celtica fosse alla fine poco più di un miagolio? Certamente non è così potente come sembra. Lo ha scoperto la stessa Irlanda: la banca centrale di Dublino ha consigliato di ricalcolare il valore dell'economia del Paese — il Prodotto interno lordo — togliendo dal conto la globalizzazione. Il risultato? Non più 275 miliardi di euro, ma giù fino a quota 190. È il «guadagno nazionale lordo», calcolato senza considerare i profitti delle grandi multinazionali (quelle con un'importante presenza nell'isola), che spesso scelgono di aprire nuovi uffici in Irlanda con un occhio al suo Fisco leggero. Via quindi una buona fetta dei milioni/miliardi contabilizzati nell'isola dei prati verde smeraldo e delle scintillanti vetrate dei grandi gruppi stranieri. A sud di Dublino, nella sola Cork — stesso numero di abitanti di Rimini — hanno i propri uffici ben 140 multinazionali che danno lavoro tra città e hinterland a oltre 30 mila persone. Tra le «big corporation» con un ufficio nella piccola Cork ci sono Apple, Siemens, Marriott, McAfee, Amazon, PepsiCo, Pfizer e Johnson&Johnson.

«Così si misurano i redditi effettivi delle persone che vivono in Irlanda», ha spiegato al *Financial Times* John Fitzgerald del Trinity College di Dublino. Il nuovo calcolo vuole «rimuovere gli effetti della globalizzazione», o almeno alcuni, dai dati economici che diventano così «più stabili nel tempo» e «più immuni a shock e fattori una tantum», ha aggiunto Jennifer Banim del Cso, l'equivalente dell'Istat a Dublino. Il Cso, comunque, continuerà a usare il vecchio

Pil come principale indicatore, che ha segnato un +5,6% nel 2016 e uno stellare +26% nel 2015, dovuto in gran parte — appunto — agli enormi capitali esteri nell'isola.

Perché non fanno la stessa cosa anche gli altri Stati, come l'Italia? Perché non calamita, in proporzione, i miliardi stranieri che attira l'Irlanda. Perché non è, neanche lontanamente, così vantaggiosa fiscalmente. E perché, conti alla mano, la differenza tra Pil totale e «deglobalizzato» è decisamente più contenuta.

A Dublino, intanto, il passaggio al nuovo sistema comporterebbe secondo le stime anche un deciso aumento del rapporto tra debito e reddito (dal 75% al 106%) e un capovolgimento dei conti commerciali, con le importazioni che sorpassano le esportazioni. Verrebbe insomma ridisegnato il cosiddetto «doppio miracolo celtico»: prima il boom dagli anni Novanta fino al 2007-2008 e poi la ripresa più recente, con in mezzo la crisi dell'eurodebito da cui proprio l'Irlanda sembrava in grado di uscirne meglio degli altri.

Ma non ci sono solo nuvole all'orizzonte, a Dublino. Anzi, il sereno potrebbe arrivare nientemeno che dalla vicina Gran Bretagna, complice la Brexit, la prossima uscita di Londra dall'Unione Europea, di cui Dublino resta invece parte integrante. Un esempio? Da quando i britannici un anno fa hanno votato a favore della Brexit, sono quasi mille gli avvocati del Regno Unito che hanno chiesto la registrazione in Irlanda, per garantirsi uno «status» Ue. È dieci volte l'abituale numero annuo e riflette il timore di perdere il diritto di rappresentare pienamente i clienti nei tribunali europei dopo il divorzio dalla Ue. In pochi hanno materialmente aperto un ufficio in Irlanda: nella maggior parte dei casi la registrazione è ai soli fini amministrativi, come misura di emergenza. Per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

75%

il rapporto
tra il debito
e il Pil secondo
i calcoli
tradizionali

5,6%

la crescita
dell'Irlanda nel
2016, sempre
nelle statistiche
ufficiali

